

Francesca Antonacci inaugura domani la sua nuova galleria con una mostra dedicata al grande Massimo Listri

Roma, omaggio al "fotografo che inventa la bellezza"

Francesca Antonacci inaugura domani, alle ore 18:30, a via Margutta 54, la sua nuova galleria, uno spazio magnifico posto all'interno di uno dei cortili più scenografici di Roma, con una mostra dedicata al più raffinato fotografo italiano d'interni, il fiorentino Massimo Listri, che, per l'occasione, propone venti dei suoi grandi ritratti di luoghi sospesi tra realtà e sogno. Il civico 54 di via Margutta è un indirizzo di fondamentale importanza nella storia delle arti e delle mondanità romane. Qui, nel 1884, il marchese Patrizi fece edificare la nuova, sontuosa sede dell'Associazione Artistica Internazionale, cuore della vita non solo culturale, ma anche mondana e ricreativa della città. Tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del secolo successivo, gli artisti furono infatti gli indiscussi arbitri del divertimento a Roma: a loro facevano capo tanto l'organizzazione di eventi popolari quali la festa delle Grotte di Cervara o la tradizionale "carciofolata" a Monte Cenci, quanto l'allestimento dei più esclusivi e riusciti balli di carnevale.

Proprio nell'appartato cortile che accolse i più illustri cittadini e visitatori della capitale (Umberto I e la regina Margherita, la Duse e la Bernardt, D'Annunzio e Trilussa, Puccini, Mascagni, Marinetti, Boccioni e tanti altri) si affaccia la galleria di Francesca Antonacci, ricavata da uno dei luminosi studi d'artista realizzati per volontà del marchese Patrizi. Nel mondo dell'antiquariato italiano quello degli Antonacci è un cognome rilevante, la famiglia opera infatti in questo settore dal 1916, anno in cui il nonno di Francesca, Emanuele, aprì la storica galleria di via del Babuino 146, oggi purtroppo non più esistente. Alla sua galleria Francesca Antonacci, figlia di Giuseppe, uno dei più importanti antiquari italiani del dopoguerra, ha dato un taglio decisamente internazionale, facendola diventare un punto di riferimento per gli appassionati di mobili, oggetti, dipinti e sculture prodotte in Europa tra le fine del XVIII e la metà del XIX sec. ed anche spazio espositivo per mostre che spesso sono di reale profilo museale.

L'inaugurazione della nuova galleria di Francesca Antonacci propone anche in questo caso un autore straordinario come Massimo Listri, privilegiando tematiche che rappresentano il filo conduttore della fotografia di Listri, le fastose biblioteche conventuali e palatine che nei secoli sono state custodi e centri propulsori della civiltà umanistica e luoghi del collezionismo d'arte. In particolare, le "wunderkammern" e gli scrigni architettonici di ogni tipo, inventati per ospitare e celebrare le collezioni d'arte, sono da sempre al centro della poetica di Listri. Non stupisce pertanto la scelta di ambientare l'esposizione nel nuovo, raffinato spazio, progettato dall'erede di una famiglia di antiquari che ha legato il proprio destino a quello di alcuni dei più importanti collezionisti d'arte del Novecento. In un'epoca in cui il rapporto tra la specie umana e l'ambiente è diventato punto focale di riflessione, le fotografie di Listri ricordano, in assoluta controtendenza, che l'uomo non è soltanto il distruttore dell'armonia del mondo



in cui vive, ma anche il creatore di ambienti la cui bellezza compete orgogliosamente con quelle della natura. Scrive a tal proposito Camillo Longone, una delle penne più eleganti e spiritose del giornalismo italiano: "Oscar Wilde voleva vivere all'altezza delle sue porcellane, io voglio vivere all'altezza delle foto di Massimo Listri, il più grande fotografo italiano d'interni... Listri scatta foto bellissime in ambienti bellissimi, quindi è bellezza al quadrato, un fulgore che alle persone troppo sensibili potrebbe causare capogiro (la Sindrome di Listri). Ma anche le persone di sensibilità media mentre si avvicinano alle sue grandi immagini sentono una voce ultramontana che domanda: 'Ne sarai tu degno?'".

In effetti, nessuno come Listri sa mettere in posa un ambiente, quale che sia, esaltandone la bellezza sino a trasformare il suo doppio fotografico nella rappresentazione del luogo ideale, quello che non ci si stancherebbe mai di guardare e nel quale si vorrebbe a tutti i costi essere, tranne magari rendersi conto, leggendo la didascalia che accompagna l'opera, che in quel posto si è passati mille volte senza vederlo, indifferenti di fronte alla sua grazia.

Co-fondatore con Vittorio Sgarbi e Franco Maria Ricci di "FMR" - la rivista che, agli inizi degli anni Ottanta, si impose nel mondo dell'editoria italiana, proprio per la squisita perfezione dell'apparato fotografico - Massimo Listri è un ricognitore della bellezza, un globetrotter impegnato nell'instancabile ricerca del gusto della cultura che ogni Paese del mondo cela all'interno del proprio architettonico disegno. In oltre tre decenni di carriera ha perlustrato l'Europa palmo a palmo, riportando alla luce la magnificenza di apparati decorativi abbandonati all'oblio dall'avvento di nuovi orientamenti estetici o dall'inaccessibilità degli edifici che li custodiscono, ma anche dimostrato la nostra incapacità di cogliere il fascino dei luoghi della vita quotidiana.

"L'occhio di Listri - sottolinea Vittorio Sgarbi - educa il nostro a vedere anche quello che rischierebbe di non vedere o di non avvertire, soprattutto gli armoniosi volumi delle stanze. Listri adora le simmetrie, i punti di

fuga, le visioni laterali, estendendo il campo della visione sino al più estremo limite". Come chiosa con estrema finezza anche Cesare Cunaccia: "La bellezza non è mai data. Per Listri va cercata, individuata, creata. Lontano da ogni apparente tentazione documentaria, lo specchio ialino dell'immagine concepita da Listri declina pura astrazione, convertendo la memoria, i tornanti dell'arte e della storia in destino. Il processo creativo, nella maggior parte dei casi, prende le mosse da un servizio fotografico per un libro o per un magazine...". Sono giudizi, considerazioni critiche che contestualizzano la prospettiva estetica di Listri all'interno del dibattito bellezza della natura/bellezza dell'arte.

Mentre noi moderni con la nostra sensibilità siamo più portati a considerare la bellezza strettamente congiunta con l'arte, per Platone e, più in generale, per il mondo classico il bello è in fondo il rapporto conciliato tra unità e molteplicità. Questa conciliazione tra l'uno e il molteplice ipotizza nel suo complesso il cosmo e la natura. In quanto tale, la bellezza è una dimensione che non ha una caratterizzazione specifica.

Quando si verifica la frantumazione di questa idea di bellezza? Senz'altro nella modernità attraverso due opere che impongono per la prima volta la dissociazione tra bellezza ed essere, con la conseguente riduzione del problema della bellezza a quello dell'arte. Il primo volume in questione è del gesuita francese Charles Batteux, autore di un trattato che ebbe vasta circolazione internazionale tanto da essere tradotto anche in tedesco, "Le belle arti ricondotte ad un unico principio". Nel titolo francese, "Les Beaux-arts", tra aggettivo e sostantivo vi è un trattino che esalta proprio quel principio a cui si accennava: nella modernità, la bellezza non è più una nozione complessiva dell'essere, appartenendo piuttosto alla sfera dell'arte. L'altra opera che sottolinea questo passaggio è di un pensatore dell'Illuminismo tedesco, Alexander Baumgarten, autore nel 1750 di un testo che già nel titolo, "Aesthetica", evidenzia le modalità con cui noi fruiamo, godiamo e giudichiamo della bellezza. In questo caso la bellezza viene inserita in un processo di fruizione, di ricezione,

come se non avesse fondamento in se stessa. Riflettendo sul significato di queste due opere emerge un nuovo aspetto: la bellezza appartiene all'arte. Ciò verrà sottolineato con particolare enfasi nell'introduzione alle "Lezioni di estetica" di Hegel. Nella sua opera, infatti, egli si scaglia contro la cosiddetta bellezza naturale. Tra natura e bellezza non può esservi nessuna forma di scambio: o esiste l'una o l'altra. Secondo Hegel la bellezza può essere fruita solo trascendendo la natura. Così egli limita la tradizionale idea di bellezza che attraversa tutti gli stadi della natura. Anche Batteux era andato al di là di una visione singolaristica delle arti. Infatti, con il filosofo francese iniziamo a parlare di belle arti e non più di bellezza. Proprio perché la bellezza non è una nozione metafisica che attraversa il tutto e, dal momento che sussistono le arti al plurale, dobbiamo essere in grado di declinare il problema della bellezza a seconda dell'arte che la individua, che la circoscrive. Non è casuale se sempre nel Settecento, attraverso un'altra opera memorabile come il "Laocoonte" di Lessing, nasce un'esigenza significativa: stabilire un sistema delle arti. Infatti, proprio Lessing conia la distinzione tra una bellezza che si configura attraverso lo spazio e che riguarda le arti visive e una bellezza che si svolge nel tempo (poesia e musica).

Qual è la nota interessante? Prende corpo per la prima volta l'esigenza di approfondire il concetto di bellezza in maniera prismatica. Non vi è un autentico criterio di bellezza, ma la bellezza deve essere pluralizzata. Ovviamente questa distinzione, decisamente ingenua, tra arti dello spazio e arti del tempo viene oggi considerata del tutto superata. Nella contemporaneità ci si è resi conto che sono piuttosto le intersezioni tra spazio e tempo a contraddistinguere il senso della bellezza. Ciò vale in una certa misura per tutte le arti: per la musica, per la poesia e per le arti figurative. Questo senso di appartenenza che definisco "patrimoniale" (come se ci fossero alcune arti che per elezione avessero un rapporto privilegiato di proprietà privata, di co-appartenenza o con lo spazio o con il tempo), la contemporaneità l'ha sempre combattuto perché si è resa conto di quello che già osservava O. Spengler ne "Il tramonto dell'Occidente" e cioè che pittura, musica e poesia attraversano in eguale misura lo spazio e il tempo, per cui non possiamo stabilire a priori che vi siano delle arti che hanno un rapporto di appartenenza specifico.

Listri si può considerare alla conclusione estrema di questo processo di estetizzazione dell'arte, ben sintetizzato dalla formula di Vittorio Sgarbi: "Il fotografo che inventa la bellezza". Come aggiunge Giovanni Pallanti: l'originalità della fotografia di Massimo Listri sta nel rendere bello il mondo, spesso estenuato, degli uomini e tutto questo con uno strumento, la fotografia, che è, almeno nel contesto poetico di Listri, del tutto fuorviante considerare un'arte minore.

Elio Matassi